

CIELO STELLATO

48

Titolo originale *Отель «У Погибшего Альпиниста» (Dead Mountaineer's Inn)*
di Arkadij e Boris Strugackij
Copyright © 1970 by Arkady & Boris Strugatsky

© 2022 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal russo di Daniela Liberti

Il saggio *Quando le regole saltano* è di Daniela Liberti

ISBN: 9791280794017

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Arkadij e Boris Strugackij

L'ALBERGO DELL'ALPINISTA
MORTO

Ancora un requiem per il romanzo giallo

Traduzione di Daniela Liberti



CARBONIO EDITORE

“Stando alle notizie trasmesse, nel distretto di Vinghi, vicino alla città di Muir, è atterrato un disco volante, dal quale sono scesi degli omini giallo-verdi, con tre gambe e otto occhi ciascuno. La stampa scandalistica, avida di notizie sensazionali, si è affrettata a dichiararli alieni venuti dallo spazio...”

(Dai giornali)

Spensi il motore, scesi dalla macchina e mi tolsi gli occhiali scuri. Tutto era esattamente come l'aveva raccontato Zgut. Un albergo di due piani, di un giallo-verde, con un'insegna lugubre che spiccava sopra l'entrata: DALL'ALPINISTA MORTO. I grossi cumuli di neve porosa ai due lati dell'entrata erano costellati da sci di vari colori: ne contai ben sette, uno aveva ancora lo scarpone attaccato. Dal tetto pendevano dei ghiaccioli ondulati e torbidi dello spessore di un braccio. All'ultima finestra di destra del piano terra si materializzò un viso pallido e nello stesso momento si aprì la porta d'ingresso: sulla soglia comparve un uomo calvo e tarchiato, con un gilet di pelliccia rossa sopra una sgargiante camicia di nylon. Si fece avanti con un'andatura lenta e pesante per poi fermarsi davanti a me. La sua faccia arrossata aveva i tratti rozzi e il collo era quello di un lottatore dei pesi massimi. Non mi prestò alcuna attenzione. Lo sguardo malinconico era invece focalizzato da un'altra parte ed era colmo di una mesta dignità. Doveva senz'altro trattarsi di Alek Snevar, il proprietario dell'albergo, nonché della valle circostante e del Collo della Bottiglia.

“Lassù...” proferì con un tono innaturale, basso e soffocato. “Ecco, è accaduto lassù” e allungò il braccio per indicare. Nella mano stringeva un cavatappi. “Su quella cima...”.

Mi voltai e con gli occhi socchiusi osservai la parete bluastro, dall'aspetto sinistro, che cadeva a strapiombo e chiudeva la valle da ovest, le pallide lingue di neve, la vetta frastagliata e ben de-

lineata, quasi fosse disegnata sulla superficie color azzurro vivo del cielo.

“Echeggìo un colpo di carabina” continuò il proprietario con lo stesso tono di voce soffocato. “E lui è precipitato giù, dritto per duecento metri, volando verso la morte, senza niente a cui aggrapparsi su quella roccia liscia. Forse ha gridato, ma nessuno lo ha sentito. È possibile che abbia pregato: in tal caso, solo Dio ha potuto udirlo. Poi, quando ha raggiunto il pendio, il rumore della slavina è arrivato fino a noi, come il ruggito di una belva che si era destata – un ruggito avido, vorace – e la terra ha tremato nel momento dello schianto, accompagnato da quarantaduemila tonnellate di neve cristallizzata...”.

“Per quale motivo era salito fin lassù?” chiesi, mentre esaminavo quella lugubre parete.

“Mi permetta di fare un tuffo nel passato” mormorò il proprietario, chinando la testa e premendosi sulla fronte calva il pugno che stringeva il cavatappi.

Tutto era esattamente come aveva raccontato Zgut. Solo che non c’era traccia di un cane, anche se notai una gran quantità di ‘biglietti da visita’ che aveva lasciato sulla neve, vicino all’ingresso e attorno agli sci. Entrai di nuovo in macchina per prendere un cesto pieno di bottiglie.

“Le porto i saluti dell’ispettore Zgut” dissi, e il proprietario riemerse immediatamente dal passato.

“Questo è quel che si dice un uomo rispettabile!” esclamò con aria vivace e una voce del tutto ordinaria. “Come sta l’ispettore?”.

“Abbastanza bene” risposi, porgendogli il cesto.

“Vedo che non si è dimenticato delle sere che ha trascorso accanto al mio camino”.

“Non parla d’altro” assicurai. Stavo per dirgermi di nuovo verso la macchina, quando il proprietario mi afferrò per un braccio.

“Non si muova!” disse in tono severo. “Se ne occuperà Kaisa” tuonò.

Un cane irruppe sul terrazzino d’ingresso, un magnifico San Bernardo – il manto bianco pezzato di giallo –, una bestia possen-

te della taglia di un vitello. Come già ben sapevo, era tutto ciò che restava dell'Alpinista Morto, a parte alcune cianfrusaglie esposte nella stanza-museo. Mi sarebbe piaciuto vedere come quel cane dal nome di donna si sarebbe messo a scaricare il mio bagaglio, ma il proprietario con mano ferma già mi conduceva all'interno della casa.

Attraversammo la hall semibuia, dove si percepiva ancora il tiepido odore del camino spento, mentre dei bassi tavolini laccati in stile moderno mandavano riflessi di luce. Svoltammo a destra nel corridoio, e il proprietario spinse con la spalla una porta che recava la targhetta UFFICIO. Mi sedetti in una comoda poltrona, mentre il padrone, dopo aver sistemato il cesto in un angolo tra tintinnii e gorgoglii, aprì sul tavolo un gigantesco registro degli ospiti.

“Prima di tutto, mi permetta di presentarmi” disse, e con aria concentrata grattava con l'unghia la punta della penna. “Sono Alek Snevar, proprietario dell'albergo e meccanico. Quando è uscito dal Collo della Bottiglia, avrà senz'altro visto le turbine eoliche”.

“Ah, erano turbine eoliche?...”.

“Sì. Motori a energia eolica. Io stesso li ho progettati e costruiti. Con queste mani”.

“Ma non mi dica...” borbottai.

“È proprio così. Io stesso. E ho costruito molto altro”.

“Dove devo portarla?” chiese alle mie spalle una voce stridula di donna.

Mi voltai: sulla soglia, con in mano la mia valigia, stava ritta una ragazza grassottella e paffuta sui venticinque anni, le guance rosee e gli occhi azzurri spalancati e assai distanti l'uno dall'altro.

“Le presento Kaisa” mi informò il proprietario. “Kaisa, questo signore mi ha portato i saluti del signor Zgut! Te lo ricordi il signor Zgut, vero, Kaisa? Non puoi averlo dimenticato”.

Kaisa divenne subito rossa e, alzando le spalle, si coprì il viso con una mano.

“Se lo ricorda” mi spiegò il proprietario. “Non lo ha dimenticato... Bene... Le darò la stanza numero quattro. È la migliore dell'albergo. Kaisa, porta la valigia del signor... mhmm...”.

“Glebski” terminai.

“Porta la valigia del signor Glebski nella stanza numero quattro... È di una stupidità incredibile” mi disse, con un certo orgoglio, appena la grassottella se ne fu andata. “Un fenomeno nel suo genere... Allora, signor Glebski?” e rimase a fissarmi in attesa.

“Peter Glebski” scandii. “Ispettore di polizia. In ferie. Per due settimane. Sono venuto da solo”.

Il proprietario trascrisse con cura tutte le informazioni a lettere enormi e maldestre, e nel frattempo il San Bernardo entrò nell’ufficio raschiando con le unghie sul linoleum. Il cane mi guardò, strizzò gli occhi e con gran fragore, come una fascina di legna che cade a terra, si accasciò vicino alla cassaforte, poggiando il muso su una zampa.

“Questo è Lel” disse il proprietario avvitando il cappuccio della penna. “È un Sapiens. Comprende ogni cosa in tre lingue europee. Non ha le pulci, ma perde il pelo”.

Lel’ sbuffò e spostò il muso sull’altra zampa.

“Andiamo” proseguì il proprietario alzandosi dalla sedia. “L’accompagno nella sua stanza”.

Riattraversammo la hall e salimmo su per una scala.

“Il pranzo è alle sei” mi spiegava il proprietario. “Ma in ogni momento della giornata è possibile fare uno spuntino, così come bere qualcosa di corroborante. Alle dieci di sera serviamo una cena leggera. Poi seguono le danze, il biliardo, le carte e le chiacchiere accanto al camino”.

Uscimmo nel corridoio del primo piano e svoltammo a sinistra. Il proprietario si fermò davanti alla prima porta.

“Eccoci arrivati” fece con lo stesso tono soffocato di prima. “Prego”.

Spalancò la porta davanti a me e io entrai.

“Da quell’indimenticabile tragico giorno...” iniziò, e poi tacque di colpo.

La stanza non era niente male, sebbene apparisse un po’ cupa. Le tende erano abbassate e sul letto chissà perché era poggiato un alpenstock. C’era odore di tabacco fumato di recente. Sullo schie-

nale della poltrona, sistemata in mezzo alla stanza, pendeva una giacca impermeabile, lì accanto sul pavimento era abbandonato un giornale.

“Mhmm...” dissi. “Secondo me qui già ci vive qualcuno”.

Il proprietario taceva. Il suo sguardo era fisso sul tavolo. Là sopra non c'era nulla di particolare, a eccezione di un grosso portacenere di bronzo con dentro una pipa con il bocchino dritto. Una Dunhill, a quanto pare. Ed era ancora fumante.

“Ci vive...” pronunciò alla fine il proprietario. “Vive?... E, del resto, perché non dovrebbe?”.

Non sapevo che rispondergli, così attesi che continuasse. La mia valigia non si vedeva da nessuna parte, però nell'angolo c'era una borsa da viaggio a righe con numerose etichette di alberghi. Ma non era la mia.

“In questa stanza” continuò il proprietario con voce rinvigorita, “ormai da sei anni, da quell'indimenticabile terribile giorno, tutto è rimasto come lui lo ha lasciato prima della sua ultima scalata...”.

Guardai dubbioso la pipa fumante.

“Certo!” fece il proprietario con aria di sfida. “È la *sua* pipa. E questa è la *sua* giacca. Questo, invece, è il *suo* alpenstock. ‘Prenda con sé l'alpenstock’ gli ho detto quel mattino. Ma lui si è limitato a sorridere e a scuotere la testa. ‘Non vorrà mica rimanere lassù per sempre!’ ho esclamato, mentre un terribile presentimento mi gelava. ‘*Pourquoi pas?*’ mi ha risposto in francese. Ancora adesso non sono riuscito a capire cosa significa...”.

“Significa ‘perché no?’” sottolineai.

Il proprietario annuì tristemente.

“Proprio quello che pensavo... E questa era la *sua* borsa da viaggio. Ho proibito alla polizia di frugare nelle sue cose...”.

“Ed ecco il *suo* giornale” dissi. Vidi chiaramente che si trattava della *Gazzetta di Muir* di due giorni prima.

“No” rispose il proprietario. “Chiaramente il giornale non è suo”.

“Anche io ho la stessa impressione” concordai.

“Chiaramente il giornale non è suo” ripeté il proprietario. “E, naturalmente, la pipa non è stato lui a fumarla, ma qualcun altro”.

Borbottai qualcosa sulla mancanza di rispetto per la memoria dei defunti.

“No” obiettò pensieroso il proprietario, “la faccenda è più complicata, molto più complicata, signor Glebski. Ma ne parleremo più tardi. Ora andiamo nella sua stanza”.

Tuttavia, prima che uscissimo controllò il bagno, aprì e richiuse gli sportelli di un armadio a muro e, avvicinandosi alla finestra, picchiettò con le dita qua e là sulle tende. Mi sembrò che avesse anche una gran voglia di sbirciare sotto il letto, ma si trattenne. Passammo nel corridoio.

“Una volta” esordì il proprietario dopo una breve pausa, “l’ispettore Zgut mi ha raccontato che la sua specialità sono i cosiddetti ‘scassinatori di casseforti’. E qual è la sua specialità invece, sempre che non sia un segreto?”.

Spalancò la porta della stanza numero quattro davanti a me.

“La mia specialità è molto noiosa” risposi. “Reati d’ufficio, appropriazione indebita, falsificazione di documenti, contraffazione di carte ufficiali...”.

La stanza mi piacque subito. Ogni cosa scintillava, l’aria era fresca, sul tavolo non c’era un granello di polvere, e al di là della finestra tirata a lucido si vedevano la pianura innevata e le montagne color lilla.

“Peccato” disse il proprietario.

“Perché?” chiesi distrattamente, mentre davo un’occhiata alla camera da letto. Kaisa stava ancora rassettando. La mia valigia era aperta, le mie cose sistemate in perfetto ordine, e la ragazza era intenta a sprimacciare i cuscini.

“A dire il vero, non è affatto un peccato” dichiarò il proprietario. “Non le è mai capitato, signor Glebski, di notare quanto l’ignoto si riveli molto più interessante del conosciuto? L’ignoto infiamma il nostro pensiero, costringe il sangue a scorrere veloce nelle vene, crea delle stupefacenti fantasie, promette, alletta. L’ignoto è simile a un fuoco che brilla nella notte scura e abissale. Ma

ecco che appena diventa conosciuto, si tinge di mediocrità e di peggiore, per poi confondersi totalmente con la banalità quotidiana”.

“Lei è un poeta, signor Snevar” sottolineai ancora più distratamente. Più guardavo Kaisa, più capivo Zgut. Così paffutella, grassottella, mentre sprimacciava i cuscini appariva insolitamente affascinante. In lei c’era un non so che di misterioso, un non so che di ignoto...

“Ma che dice!” esclamò il proprietario. “Ebbene, ecco il suo alloggio. Si sistemi. Si riposi, faccia pure ciò che vuole. Al piano di sotto troverà sci, sciolina e attrezzatura – è tutto a sua disposizione. In caso di bisogno non esiti a rivolgersi a me. Il pranzo è alle sei, ma se già desidera sgranocchiare qualcosa, o rinfrescarsi – intendo le bevande –, chiedi pure a Kaisa. Benvenuto”.

E uscì.

Kaisa era ancora indaffarata a rifare il letto, che stava raggiungendo un’incredibile perfezione. Io presi una sigaretta, l’accesi e mi avvicinai alla finestra. Ero da solo. Sia benedetto il cielo e sia lodato il Signore, finalmente ero da solo! So bene che non bisognerebbe pronunciare queste parole e tantomeno concepire simili pensieri, ma quanto è difficile al giorno d’oggi riuscire a trovare un po’ di solitudine, almeno per una settimana, o per un giorno, o per qualche ora! Certo, amo i miei figli, mia moglie, non provo alcun sentimento negativo nei confronti dei miei parenti, e la maggior parte dei miei amici e conoscenti si comporta con tatto e gentilezza. Ma quando tutti si affollano senza tregua intorno a te, un giorno dopo l’altro, un’ora dopo l’altra, scambiandosi a turno di posto, e tu non hai la benché minima possibilità di porre fine a questa baraonda, di isolarti dagli altri, di chiuderti in te stesso, di staccare la spina... Non ho letto l’articolo che ne parlava, ma secondo mio figlio pare abbiano appurato che la solitudine e l’isolamento sono il principale flagello del mondo contemporaneo. Non so quanto sia vero, non ne sono convinto. Forse si tratta di semplici invenzioni poetiche, oppure io sono veramente un uomo sfortunato. In ogni caso, quelle due misere settimane di solitudine e isolamento mi ci volevano proprio. Non dover fare nulla per

obbligo, ma solo perché se ne ha voglia. Accendersi una sigaretta per puro piacere, e non perché ti infilano il pacchetto sotto il naso. Oppure non accenderla proprio, solo per capriccio, e non perché madame Zel'c detesta il fumo del tabacco. Un bicchierino di brandy accanto al camino che scoppietta, nel momento preciso – né prima né dopo – in cui ti viene in mente che bere un bicchierino di brandy accanto al camino è un'ottima cosa. Davvero non sarebbe stato niente male. Nel complesso, avevo l'impressione che tutto sarebbe andato per il meglio. Ed era magnifico perché stavo bene con me stesso, con il mio corpo, che era ancora abbastanza giovane e forte da poter andare sugli sci e lanciarsi attraverso la pianura, verso le propaggini lilla delle montagne, sulla neve scricchiolante – allora sì che sarebbe stato il massimo...

“Le porto qualcosa?” chiese Kaisa. “Cosa preferisce?”.

La guardai, ma lei alzò di nuovo la spalla e si coprì il viso con la mano. Indossava un vestito variopinto, molto aderente, con delle pieghe sul davanti e sul dietro, e un minuscolo grembiule di pizzo; le braccia erano scoperte, grassocce, e intorno al collo aveva una collana di grosse perle di legno. Teneva le punte dei piedi leggermente rivolte verso l'interno. Non somigliava a nessuna delle mie conoscenti, e anche questa era un'ottima cosa.

“Chi vive qui ora?” chiesi.

“Dove?”.

“Qui da voi. In albergo!”.

“In albergo? Qui da noi? Certo, ci vivono...”.

“Sì. Chi esattamente?”.

“Chi? Il signor Moses con sua moglie, nelle stanze numero uno e due. E anche nella stanza numero tre. Ma non la occupa. O forse ci sta con la figlia. Non si riesce a capire. Una bellezza che ti guarda con certi occhioni...”.

“Bene, bene...” la incoraggiai.

“E c'è anche il signor Simonet. Ecco, quella di fronte è la sua stanza. È uno scienziato. Gioca sempre a biliardo e si arrampica sulle pareti. Un vero burlone, solo malinconico. Ha problemi psichici”.

Si fece di nuovo tutta rossa e alzò le spalle.

“E chi altro?” chiesi.

“Il signor du Barnstoker, un ipnotizzatore che viene dal circo...”.

“Barnstoker? *Quel* Barnstoker?”.

“Non saprei, forse si tratta di lui. Un ipnotizzatore. E Brune...”.

“Brune? E chi sarebbe?”.

“Quello che va giro in moto, e indossa sempre i pantaloni. Un altro burlone, ma più giovane”.

“Ed è tutto?”.

“No, c'è qualcun altro. Arrivato da poco. Solo che sta... Semplicemente se ne sta lì. Non dorme, non mangia, alloggia solo...”.

“Non capisco” confessai.

“Nessuno lo può capire. Sta e basta. Legge i giornali. Tempo fa ha rubato le scarpe del signor du Barnstoker. Abbiamo cercato dappertutto – niente scarpe. Le ha portate al museo, e lì le ha lasciate. E poi semina tracce...”.

“Che tipo di tracce?”. Mi sforzavo di capire ciò che diceva.

“Tracce bagnate. Lungo tutto il corridoio. E poi ha quella mania di suonare il campanello per chiamarmi. Ora da una stanza, ora dall'altra. Arrivo, ma non trovo nessuno!”.

“D'accordo” dissi con un sospiro. “Non riesco proprio a capirti, Kaisa. Ma non è importante. Ora piuttosto vado a farmi una doccia”.

Schiacciai il mozzicone in un portacenere tirato a lucido e passai nella camera da letto per prendere la biancheria. Lì vuotai completamente la valigia, sistemai sul comodino una pila di libri, pensando di sfuggita che era stato inutile trascinarveli dietro, mi tolsi gli stivali, infilai i piedi nelle ciabatte e, dopo aver preso un telo da bagno, mi diressi alla doccia. Kaisa era già uscita, il portacenere sul tavolo splendeva di nuovo, abbagliante. Il corridoio era deserto, da qualche parte arrivava lo schioccare delle bilie – senza dubbio il burlone malinconico con problemi psichici si stava divertendo. Come si chiamava?... Simonet? Qualcosa del genere.

Scovai la porta della doccia sul pianerottolo, ma la trovai chiusa a chiave. Rimasi per qualche istante indeciso, girando la maniglia di plastica. Qualcuno attraversò il corridoio senza tanta fretta e con passo pesante. Potrei scendere alla doccia del pianoterra, pensai. O anche scegliere di fare altro. Tanto per cominciare, una corsa con gli sci. Rivolsi uno sguardo distratto alla scala di legno che evidentemente conduceva al tetto. Oppure, ad esempio, potrei salire lassù ad ammirare il panorama. Dicono che qui l'alba e il tramonto siano qualcosa di indescrivibile. Però era una vera porcheria che la doccia fosse chiusa a chiave. Forse lì dentro c'era qualcuno! Impossibile, non si sentiva nessun rumore... Scossi ancora la maniglia con forza. Lasciamo stare, al diavolo la doccia! Ho tutto il tempo che voglio. Mi voltai e tornai nella mia stanza. Ebbi subito la sensazione che lì dentro fosse cambiato qualcosa. Un secondo dopo capii di cosa si trattava: c'era odore di tabacco da pipa, proprio come nella stanza-museo. Gettai subito un'occhiata al portacenere. Non c'era nessuna pipa fumante, solo un mucchio di cenere mista a filamenti di tabacco. *Se ne sta lì*, mi tornò in mente. *Non beve, non mangia, lascia solo delle tracce...*

In quel momento, poco lontano, qualcuno sbadigliò a lungo e rumorosamente. Il San Bernardo uscì dalla camera da letto con un'andatura pigra e grattando con le unghie. Mi guardò con aria maliziosa e si stiracchiò.

“Ah! Sei stato tu a fumare?” chiesi.

Lel' strizzò gli occhi e scosse la testa, come se stesse scacciando una mosca.